

Paolo Bensi

CARO BUIO

I poeti, come i ciechi, possono vedere al buio.

Jorge Luis Borges

Personaggi:

La Voce

ATTO UNICO

All'iniziare dello spettacolo su tutta la sala, compreso il palcoscenico, cala improvvisamente il buio, un buio assoluto. Si sente chiaramente il fruscio dell'aprirsi d'un sipario e, subito dopo, per qualche secondo, ben distinti, dei passi ritmati. Il suono dei passi si udrà provenire, in successione nel tempo, di volta in volta da luoghi diversi della sala grazie ad un sistema di amplificazione dei suoni in stereofonia. Similmente si sentiranno le parole pronunciate da La Voce (e tutti i suoni e i rumori prodotti durante lo spettacolo) provenire, nel tempo, in modo alternato da luoghi diversi della sala.

LA VOCE

Buonasera! Signori e Signore, buonasera! *(breve pausa; ironico)* Che bel pubblico stasera in sala! *(breve pausa; ancora ironico)* E quanti siete...una folla! Fa quasi paura avervi tutti qui, tutti intorno. *(breve pausa)* Ma non perdiamo tempo. Andiamo a iniziare. E allora...benvenuti! Buonasera!...O, forse, dovrei dire buongiorno. O, magari, buonanotte. Perché, vedete... Ah, già, no...no...non vedete. In effetti non vedete...al Buio, siamo al Buio...piombati in un Buio d'inchiostro...e nel Buio non si vede... Ma...dicevo, non perdiamo tempo. E allora buonasera...o, forse, buongiorno...o, magari, buonanotte... Perché...come si può? Come si può sapere, capire in quale frammento di tempo viviamo quando...quando il Buio ci incatrama col suo manto di pece? Come si fa a riconoscere, a misurare il tempo, nel Buio? Come scorre il tempo, nel Buio? Perché, nel Buio, ogni istante rischia di sembrare, anzi...ogni istante rischia di essere uguale. Il tempo ristagna costante, nel Buio, anonimo, un tempo privo di nomi, senza identità come tutto nel Buio, né giorno, né notte, un tempo impotente, impotente a dichiararsi... Ma...dicevo, non perdiamo tempo, non perdiamo altro tempo. O, forse...forse è il tempo...è proprio il tempo che si perde, nel Buio. Crono, il Dio del tempo, anche Crono si perde nel Buio, anche Crono, che tutto divora, quel Dio che divora i suoi figli, forse nel Buio anche Crono, Dio del tempo, si perde e divora se stesso...

Ma...scusate questo blaterare a sproposito...facciamo ordine e ricominciamo. Dunque, appunto, buonasera...o, forse, buongiorno...o, magari, buonanotte...nel Buio... E che bel pubblico! Che bel pubblico in sala, in questo tempo sospeso, incerto, in questo tempo perso. E quanti siete, una folla... Ma...ancora, come si può? Come si può indovinare se siamo soli o circondati da una folla, da un folto bosco di altre persone, altre da noi, nel Buio? E se il tempo ristagna, se Crono si è perso, nel Buio, che ne sarà dello spazio? Che ne è dello spazio, nel Buio? Come si fa a determinare le coordinate dello spazio, latitudini e longitudini, meridiani e paralleli, gli assi cartesiani di questo luogo, del luogo in cui ora siamo, viviamo, respiriamo? Come si fa a definirlo questo luogo, nel Buio? Dove siamo? Sì. Dove siamo? Dove ci troviamo, qui, ora? In quale luogo? Direte: in un teatro. Ovvio! Che domande assurde vi pongo, vero? Banale! Ovvio! In un teatro. *(per pochi secondi, si sentono provenire da vari punti della sala rumori di sottofondo tipici di un teatro prima d'un concerto: chiacchiericcio e risatine del pubblico, rumore di passi, saluti, suoni di orchestrali che accordano gli strumenti...)* Nella sala d'un teatro con il suo palcoscenico, il sipario, decine di poltrone in platea. Banale! Ovvio! E come fate a sapere che siamo in un teatro? Ancora una domanda assurda, scusate. Che domande ridicole faccio! Banale! Ovvio! Siete entrati in questa sala vedendo, guardando, osservando lo spazio, il luogo in cui stavate entrando, cercando la vostra poltrona, il vostro posto, riconoscendo il sorriso d'un amico da salutare, ammiccando con lo sguardo alla biondina della seconda fila, sghignazzando sotto i baffi dell'andatura barcollante della panterona con labbra e zigomi pompati di silicone. Tutto questo vedendo, guardando con i vostri occhi, occhi complici della Luce. Banale! Ovvio! Direi scontato, così come è banale guardare, osservare, così come è ovvia la complicità tra la Luce e i vostri occhi. Ma se...se, invece...se, invece, foste stati portati qui, ora, in questo luogo, bendati, al Buio appunto, senza poter vedere, senza potervi orientare, senza poter intercettare né il sorriso del vostro amico né lo sguardo malizioso di quella tale biondina, senza poter riconoscere il vostro posto, il vostro posto in sala, il vostro posto sul palcoscenico del mondo. Se foste stati trascinati qui, bendati, in un luogo a voi sconosciuto o, magari, in un luogo anche a voi noto ma arrivandoci comunque senza poter vedere. Come potreste? Come potreste, allora, sapere dove vi trovate, in quale ambiente, in quale sperduto angolo di mondo, in quale affollato deserto? Riconoscere chi vi è accanto, chi vi alita al fianco, chi noncurante vi calpesta: parenti, amici, estranei, rivali. Riconoscere i volti, le persone e...voi...voi stessi, la vostra identità, il vostro posto, qui, in sala, il vostro posto, ora, nel mondo. Perché, vedete...Ah, già, no...no...non vedete...nel Buio...ora, non vedete... Perché...chi siete? Chi sareste, voi, nel Buio? E come porvi in rapporto con le dimensioni del tempo, dello spazio, nel Buio? Come? *(breve pausa)* Già. Che buffo! Chiedo a voi chi siete. E non vi ho ancora detto io...io, chi sono, chi sono io che parlo, che vi parlo, dal Buio, disperso in questo Buio di gelatina che ci invischia e ci affratella, rendendoci simili, involontari testimoni di quanto non vediamo. Io che vi parlo da questo Buio

denso di domande, di ridicole domande, domande generate dal Buio, da un Buio che crea, che crea altro, un Buio che crea tensione, disagio e realtà diverse, diverse rispetto a tutto ciò che diamo per ovvio, per scontato. E allora ecco un'altra ridicola domanda, sempre nata da questo Buio che sconvolge, che scompone e ricrea. Un'altra domanda surreale che rimbalza tra le inconsistenti pareti del Buio: chi sono io? Chi sono io che vi parlo? Banale! Ovvio! Banale come questo Buio. (*breve pausa*) Io sono La Voce... Sono La Voce che viene da lontano, La Voce che viene dal Buio del sempre...La Voce di Omero, aedo dagli occhi di ghiaccio, (*si sentono recitare, da un'altra voce, i seguenti versi tratti dal Libro IX dell'"Odissea" di Omero: "Se ti dovesse qualcuno degli uomini chieder, Ciclope, conto dell'occhio, com'è, che cieco sei sì sconciamente, digli che Ulisse te l'ha cavato, il figliuol di Laerte, quegli che Troia espugnò, che in Itaca vive ed impera".*) sono La Voce di Omero, La Voce di Tiresia, profeta delle tenebre, La Voce di Edipo, della sua cieca colpa (*si sentono recitare, da un'altra voce, i seguenti versi tratti dall'"Edipo re" di Sofocle: "Ah, ah, me infelice! Dove sono? Dove vado? Dove s'invola, dove si dissolve la mia voce?"*), La Voce di Borges (*si sente recitare, da un'altra voce, la seguente frase: "Chi può conoscere meglio se stesso, se non un cieco?"*), La Voce di accattoni dallo sguardo vuoto, con palme di mani protese a implorare una moneta o un tozzo di pane, su gradini di pietra davanti a portali di cattedrali gotiche (*si sente intonare un canto gregoriano e grida di mendicanti: "Carità. Signori, fate la Carità..."*), La Voce di musicisti dalle pupille sbiancate, di suonatori di flauto o di liuto nelle sagre di borghi rinascimentali (*si sente, per pochi secondi, la musica del "Tourdion" di Pierre Attaignant*), sono La Voce degli artigiani le cui mani cieche intrecciavano vimini per farne ceste o giare (*si sentono, per pochi secondi, voci di venditori in un mercato*), sono La Voce che riecheggia da lontano, attraversando la perenne oscurità dei secoli, La Voce che ha originato miti di mostri e Santi Martiri depredati del bene della vista, La Voce di Sapia, delle sue palpebre cucite in fil di ferro per scontare il cieco contrappasso dell'invidia, La Voce di Tyche, Dea della Fortuna, con occhi velati dall'opaca cateratta del Caso, La Voce di chi da sempre vive nel Buio, senza sapere cosa davvero è il Buio, perché non sa cosa davvero è la Luce. Ecco chi sono. Questo io sono. (*breve pausa*) E voi? Voi chi siete? Chi sareste, voi, nel Buio? Chi sareste senza esservi mai visti, nati dal tunnel cieco d'un ventre cieco? Chi sareste? Perché, vedete...Ah, già, no...no...non vedete...nel Buio...ora, non vedete... Perché...chi è? Chi è colui che non si vede? Chi sono io, chi siete voi, nel Buio? Che identità ho? Che forma? Che immagine? E cos'è un'immagine?... L'uomo invisibile, un mondo di esseri invisibili, un universo di oggetti e spazi invisibili; ecco ciò che conosco. Un mondo senza volti, senza espressioni. (*breve pausa*) Certo...è vero: io mi conosco. Banale! Ovvio! Mi conosco...nel Buio, mi sento, nel Buio, sento il mio corpo, il suo muoversi, i miei sensi interni. Mi ascolto, percepisco il mio essere ma...in modo diverso, diverso da voi...mi sento dentro, sento tutto un mondo, tutto un mondo che si rivela da dentro, da dentro me. (*breve pausa*) Ma...sapreste

guardarmi?... Sapreste fissarmi dritto negli occhi, ora, nel Buio? Indirizzare il vostro sguardo verso il mio volto, conficcare le vostre pupille nelle mie, fissarmi dritto negli occhi, non sapendo dove sono i miei occhi. Sapreste abbracciarmi, baciarmi, trovare le mie labbra, nel Buio? (*la voce continua a provenire, alternata nel tempo, da luoghi diversi della sala*) Dove sono? Dove sono io, ora? Dove? Vi sono accanto? Sono lontano, lontano da voi? Quanto lontano? E come mi descrivereste? Slanciato, mingherlino, tracagnotto, fulvo, calvo? E qual è la mia postura? Seduto, accovacciato, composto, stravaccato, sono fermo, sto correndo? (*si sente, per pochi secondi, rumore di passi in corsa provenienti da varie direzioni*) Ma...cosa vuol dire stare composti o stravaccati, per chi da sempre vive nel Buio? Come capire quali posizioni assumere, quale forma dare al mio corpo, di fronte agli altri, nel cosiddetto consorzio civile, se non ho mai visto il mio corpo né come ci si atteggia in società? Regolare i miei gesti, controllare le posture, il modo di stare seduto di fronte a voi o in piedi al vostro fianco. Dirigere il mio corpo senza averlo mai visto né in me né riflesso negli altri. Misurare la distanza che separa il mio corpo dal vostro, la distanza tra me e voi. La concezione del proprio corpo, del proprio corpo nello spazio, l'immagine di sé nello spazio. Come si può, senza sapere cos'è un'immagine e cos'è lo spazio? Come è fatto lo spazio, che dimensioni ha lo spazio, nel Buio? Certo io mi sento. Banale! Ovvio! Mi sento...e vi sento, vi sento attorno a me, vi percepisco. Forse vi sembrerà assurdo ma...io sento il senso del pieno e del vuoto attorno a me, il pieno che mi è accanto, il pieno che mi viene incontro. Vi riconosco come pieni, pieni che mi circondano. Lo sento dal riverbero dei suoni, dal vibrare dell'aria. Ma...che volti hanno, che volti hanno i pieni attorno a me? Che volti avete, voi, pieni? Qual è l'espressione dei vostri pieni? E cos'è un'espressione? Che forma hanno il riso, il pianto, la gioia, l'angoscia, la tristezza...nel Buio? Cos'è una smorfia, una smorfia del volto, delle labbra? La smorfia delle labbra nel brivido del piacere o nel disgusto, l'intensità minacciosa d'uno sguardo invadente o l'inarcarsi delle ciglia. In quale conio si imprime sul volto ogni variazione d'umore, il bello e il cattivo tempo della vostra coscienza? Che ne so del vostro modo di muovervi, d'una andatura goffa o felina, dello scatto d'un passo, dello scrollare le spalle, di come intrecciate le mani? (*breve pausa*) E, soprattutto: cosa è...cosa è vedere? Cosa significa vedere? Perché vedete...Ah, già no...no...non vedete...ora, non vedete... Perché...che senso ha la parola vedere? Se è vero che il verbo vedere è collegato alla radice greca della parola sapere, allora vedere è sapere. E se è vero che la parola vedere si sposa, in origine, al concetto di idea; se le idee sono ciò che si vede con gli occhi della mente. Allora, capite? Capite, allora, cosa significa vedere, che ruolo, che importanza ha vedere nella nostra vita? Strano! Davvero strano! Vita e vista. Basta una minuscola lettera dell'alfabeto, una minuscola consonante, basta una sola esse, solo una esse per trasformare vita in vista. Osservate, guardate...quanti modi di dire testimoniano la priorità della vista nel vivere. Come si dice?... Se non vedo non credo. Come se...come se ciò che non si vede neppure esistesse. Come se la verità coincidesse solo col mondo

visibile. Come se l'invisibile fosse illusione, menzogna. E quali modi di dire definiscono l'assenza della vista. Si dice...una fede cieca. Quasi che essere ciechi incarnasse una dimensione assoluta che investe la totalità dell'esistere. E ancora...l'amore è cieco, come se essere ciechi significasse non poter usare saggezza per discriminare, per scegliere consapevolmente chi amare...chi amare, come dire...a ragion veduta. Ma anche...la cecità della mente, quasi che essere ciechi fosse al tempo stesso essere folli. E...gli occhi...gli occhi sono lo specchio dell'anima. Ma, allora, cos'è di un'anima senza occhi, cos'è di un'anima cieca? E ancora oltre, fino...fino all'apoteosi, fino al culmine della scala gerarchica dell'universo...fino a Dio...perché Dio...Dio vede tutto. Pensate sarebbe possibile immaginare un Dio cieco? Quanti affreschi e mosaici ritraggono Dio in forma d'un unico grande occhio sospeso sul cosmo, come se la massima consistenza dell'esistere, del divino fosse nel vedere. (*breve pausa*) E allora...allora, permettetemi, permettetemi di chiedervi, di nuovo, permettetemi di chiedervi...cosa è vedere? Cosa rappresenta la vista nella nostra vita? E cosa significa vedere per chi non ha mai visto? Cosa si prova a vedere? (*breve pausa*) Non lo so. Banale! Ovvio! Io non lo so. Conosco solo l'assenza della vista, la sua negazione. Vivo, da sempre vivo confitto nel non vedere, proprio come quel Dio cieco inimmaginabile da mente umana. Io sono il non vedere, io sono il Buio, il Buio dentro, dentro di me, il Buio fuori, fuori di me. La mia consistenza è il Buio. Partecipo un mondo di invisibili, un mondo di dubbi e di incertezze. (*breve pausa*) Eppure...eppure esistono altre dimensioni...dimensioni altre del vivere, altri sensi che testimoniano l'esistenza dell'invisibile, la vita...la realtà di ciò che non si vede. Io sono il non vedere, sono il Buio. Ma sono anche altro, molto, molto altro, qualcosa d'altro e di diverso... Le mie mani sono i miei occhi, il mio corpo, la percezione del tatto è la mia vista. Il mio udito, il mio olfatto, il gusto sono le mie pupille. Sensi altri, strumenti diversi d'indagine, di scoperta, di conoscenza del reale, del mondo dentro e fuori di me. Strumenti altri per indagare la vita, altre vie di relazione col vivere...nel Buio... Il tatto... Certo, deve essere ben pericoloso il tatto. Quante volte trovate scritto o sentite ripetere: "Non toccare", "Vietato toccare"? Viviamo in una cultura che ammette quasi senza condizioni, naturalmente, la vista, ma non concede altrettanto facilmente il tatto. Eppure riusciamo a parlare del tatto, a dargli dignità. Esprimiamo concetti astratti legandoli al tatto. Diciamo "afferrare un concetto" o "raccolgere le idee" come se attraverso l'uso delle nostre mani potessimo imbrigliare le creazioni della mente... Il tatto... Il tocco delle mani può servire per celebrare momenti sacri: un sacerdote che impone le mani per benedire o un sovrano che investe un cavaliere. (*si sente, per pochi istanti, il suono di inni sacri*) Serve per creare o per curare il tocco delle mani o, nelle fiabe, per elaborare magie grazie al prodigio d'una bacchetta magica che trasformi zucche in carrozze principesche... Il tatto... Ma...in quante dimensioni si può declinare il tatto? Voi, forse, direte che basta toccare...banalmente toccare per conoscere. Ma...quante dimensioni ha il tatto? Toccando possiamo definire forme, volumi, la cornice quadrata che inargenta

il suo ritratto, l'ovale prezioso del suo volto, la sfericità imperfetta dei suoi seni, possiamo misurare distanze, perimetri, la distanza d'un palmo, d'un braccio, il perimetro d'una quercia, valutare consistenze, dure d'acciaio o soffici d'ovatta, il peso lieve d'una piuma o grave del piombo, scorrere superfici carezzevoli di muschio o ruvide di barba incolta, avvertire la plasticità dinamica della creta che plasmami tra le dita, la spuma d'onde di mare che si frange sul tuo torace, il tiepido di caldarroste a scrocchiare nel pugno, il gelo di fiocchi di neve a liquefarsi tra i capelli... Il tatto... Quante dimensioni elabora il tatto? E in quanti modi possiamo toccare? Sfiando leggermente il brivido delle sue labbra o serrando stretto un martello nel pugno a vibrare in aria per colpire, stenderci su un prato e avvertire morbido di zolle d'erba o spalmarci sul suo corpo e confonderci di gemiti senza più confini... Il tatto... E ancora... posso contattarmi, toccare il mio corpo per sentirmi, per riconoscermi o... essere toccato da altri, a darmi consistenza, o... toccare persone, cose, il mondo intorno per esplorare altro, altro da me. (*breve pausa*) Ma... non è ovvio... non è banale percepire la persistenza del mondo senza averlo mai visto; è come se gli oggetti sfumassero appena smetti di toccarli. Gli oggetti non ti vengono incontro da soli, non ti attraggono, nel Buio. Sei tu che decidi di incontrarli o di evitarli. Bisogna abituarsi ad assumere in sé la persistenza del reale, attorno a noi, nel Buio. La vista non prevede volontà, consapevolezza. Voi aprite gli occhi, appena svegli e il mondo vi appare anche se non vi importasse di osservarlo. La vista sa d'inconscio... Ma... non il tatto, non il tatto... Il tatto implica volontà, bisogna voler toccare, voler conoscere attraverso l'atto intenzionale di toccare. Voi vedete quasi senza rendervene conto e, così, sbadatamente osservate il mondo. Io, invece, tocco, tocco per conoscere; lo faccio con preciso scopo, controllando i miei movimenti istante per istante. Voi leggete con gli occhi; io con le dita. Leggo libri pensati e scritti a misura del mio polpastrello. Voi leggete con gli occhi e sono le scritte di insegne luminose o di titoli di giornale, le parole di divieto di cartelli stradali, sono le parole stesse che vi vengono incontro, che entrano nelle vostre pupille quasi senza che voi ve ne accorgiate. Senza saperlo, senza esserne coscienti, voi leggete, leggete continuamente, senza sosta, ma... solo con la Luce. Io leggo con le dita, leggo a misura del mio polpastrello e posso leggere giorno e notte perché il tocco delle mie impronte non cambia col sole o con le stelle, il tocco oscuro delle mie dita legge sempre, con la Luce o col Buio. Ma nessuna parola mi viene incontro, nessuna parola mai entra in me se io non voglio, se non sono io a contattarla col mio tatto... Il tatto... ancora il tatto... sempre il tatto, per me... Ma quali altri contrasti distinguono vista e tatto? Voi, guardando, percepite orizzonti infiniti, distanze chilometriche, profondità abissali. I vostri occhi vi parlano di miniature o d'immensi, contattano l'infinito, sono un ponte, i vostri occhi, un ponte lanciato verso l'infinito. Nel mio Buio, toccando, toccando anche con tutto il mio corpo, contatto solo quella modesta parte di realtà proporzionata alla misura del mio tocco. Il tatto non prevede l'infinito. Ma c'è altro, altro ancora a separare vista e tatto. Al chiaro della Luce variano forme e dimensioni. Per

voi un rettangolo, la mensa d'una tavola da pranzo, vista da vicino è, appunto, un rettangolo. Ma se la osservate da decine di metri di distanza, quella tavola cambia forma, diventa un trapezio e le sue misure, le sue dimensioni diventano, ai vostri occhi, più piccole, molto più piccole. Nel mio Buio, invece, un rettangolo resta sempre rettangolo e ha sempre uguali dimensioni, anche se allungassi le braccia mille volte per toccarla, quella tavola non muterebbe forma e dimensioni. La Luce prevede il concetto della prospettiva, dona prospettive diverse alla vita, prospettive altre che il Buio ignora. E che ne è dei colori? Cosa sono i colori, per chi conosce solo il Buio?... I colori... Il Buio non ammette colori. Io non so il biondo dell'oro o dei capelli, l'azzurro del cielo. E cos'è il cielo? Quel cielo che dite sia sopra di me... Il cielo... Com'è il suo "dolce color d'oriental zaffiro"? E il grigio delle nubi, e lo squarcio improvviso d'un lampo? (*si sente lo schianto d'un tuono*) Conosco il fracasso del tuono, non l'abbaglio del lampo. (*si sente rumore d'onde che si frangono sugli scogli*) Conosco il suono della risacca d'onde sulla spiaggia, non lo spumeggiare candido dei marosi. (*si sente il rumore del vento, che varia più o meno potente*) Conosco il vento addosso, il vento contro che ostacola il mio passo, il vento che sbilancia il mio precario equilibrio, il fruscio del vento che solletica le ciglia e spettina le chiome, non il vortice di foglie d'autunno coi loro guizzi di giallo e rosso appassiti. (*si sente, per pochi secondi, il rumore della pioggia e, poi, dello scoccare della grandine*) Conosco l'umido di gocce di pioggia o l'assalto di chicchi di grandine sul mio corpo, non il loro fitto sfrecciare di saette nell'aria. E le stagioni? L'albino oscillare di fiocchi di neve o i campi costellati da punti di ginestra e papaveri. Non saprò mai lo scorrere del tempo nella danza alternata delle ore. Come fiammeggia il nascere dell'alba, come svanisce di sfumature un tramonto?... I colori... Le sfumature... Cos'è lo sfumato sulle gote d'un ritratto, lo sfumato lieve di Leonardo sul volto di Monna Lisa?.. E il chiaroscuro... E l'ombra... Che ne è dell'ombra, della mia ombra, nel Buio? Che ne è della bellezza, la sensuale bellezza del corpo, la bellezza creatrice dell'arte, nel Buio? La bellezza della Luce en plein air impressa nelle tele degli Impressionisti, i gialli e i viola violenti di Van Gogh, i riflessi cangianti di Monet sulla Cattedrale di Rouen o le false profondità del trompe l'oeil e delle inesistenti cupole e volte dei Quadraturisti. Cosa ne è, nel Buio, della bellezza dei piccolissimi punti di tempera di Seurat? Come descrivere le pennellate dense, d'anima e materia, di Munch o i tratti stropicciati dei Macchiaioli o il realismo delle nature morte di Rembrandt? Cosa ne so io di tutto questo, cosa ne sa il mio Buio? Cosa ne sa, il mio Buio, delle nostre radici, germinate nei timpani, ornati di metope, del Partenone? Delle nostre radici in cui specchiarsi e riconoscersi. Cosa ne sa, il mio Buio, di fughe d'archi del Colosseo, di slanci e trine del gotico e di accecanti bagliori del barocco? Come si staglia la sagoma intrecciata di metalli della Tour Eiffel o lo skyline dei grattacieli di New York a sfidare il cielo? Cosa ne so, se non posso nemmeno specchiarmi e riconoscermi nel liquido riflesso d'un vetro? Cosa ne sa, il mio Buio, della bellezza...dell'arte?... La bellezza...la bellezza che va dagli occhi al cuore... (*si sentono recitare,*

da un'altra voce, i seguenti versi tratti dal sonetto "Tanto gentile e tanto onesta pare" di Dante Alighieri: "che dà per li occhi una dolcezza al core, che 'ntender no-la può chi no-la prova.")...dagli occhi al cuore...la bellezza. Mentre per me la bellezza, per me, va dal tocco fugace delle mie dita o dal suono flautato d'una voce, da quel tocco, da quel suono al cuore, al mio cuore...la bellezza. (breve pausa) Non vedere le persone che ami. Non conoscere il volto di una madre, di chi ti ha generato, come somiglia al tuo. Non vedere il figlio che hai portato Buio nel ventre e che ora allatti. Com'è partorire e crescere un figlio, nel Buio? Non vedere il sorriso, le labbra d'un amante, il suo modo di accavallare le gambe, di ricamare l'aria con le dita, l'espressione del suo volto perso tra coccole o nell'acme d'un orgasmo, mentre il tuo corpo tracima nel suo. Innamorarsi dell'altro senza averlo mai visto, senza poterlo vedere, come nell'"Amour de loin", come in nozze celebrate per procura. Che ne è dell'amore, come si impara la fragile irruenza del piacere, l'impeto acuto dei sensi, nel Buio? Io so, conosco, conosco la sua voce, la frequenza del suo battito, l'ansimare del respiro, il ritmo di velluto del suo passo, la rotonda consistenza delle forme nelle mie mani, la superficie liscia della pelle, il bagnarsi o inturgidirsi del suo corpo, l'odore acre che traspira. So, so questo, tutto questo so. Ma...non possiedo immagini, le vostre immagini, nemmeno la mia immagine. Vivo un mondo senza immagini. E, allora, senza immagini, che ne è del sogno, della fantasia, nel Buio?... Un mondo senza immagini... Cos'è il fiorire d'un ciliegio o lo spogliarsi degli alberi d'autunno, la grazia della brina d'inverno o il fumo del fiato nel gelo?... Ma io so, conosco, riconosco il rumore fragile e secco di foglie avvizzite sotto le mie suole o il brusio di ruscelli che gorgogliano allo sciogliersi di nevi a primavera, so il silenzio sordo di paesaggi ovattati di neve o l'eco delle mie parole, qui, ora, in questo Buio, in questo Buio d'aghi che ci penetra, che penetra dentro, oltre il muro della pelle, fino al fondo delle viscere, in questo Buio che ci unisce...ora, qui...in questo Buio...le parole...le mie parole...nel Buio... Come arrivano le parole, nel Buio? Come ci raggiungono, come vibrano nell'aria le sillabe, nel Buio? Osservare i pensieri, le parole, i miei, i vostri pensieri. Il fluttuare dei pensieri sullo schermo apolide del Buio. Quale diversa consistenza assumono i propri sensi...ascoltare suoni, udire voci...toccare o essere toccati...annusare aromi e vapori, nel Buio? Come risuona, di Buio, la propria voce, il proprio canto?... Il trillo d'un violino, una nenia, una cantilena, vicina o lontana che sia. Cosa ne è del limpido suono d'un'arpa, gocce di note a cascata, nel Buio? (si sente il suono dell'assolo d'arpa tratto dall'inizio della seconda scena del primo atto della "Lucia di Lammermoor" di Donizetti) E come arriva la voce di Shakespeare? (si sente recitare, da un'altra voce, la seguente frase tratta da "Romeo e Giulietta" di Shakespeare: "Ma tu chi sei che avanzando nel buio della notte inciampi nei miei più segreti pensieri?") ...la voce di Shakespeare, nel Buio, o la voce di Brecht... Come arriva, nel Buio, la voce di Brecht? (si sentono cantare, da un'altra voce, i seguenti versi tratti da "La canzone della Moldava" di Brecht: "In fondo alla Moldava vanno le pietre, sepolti a Praga

riposan tre re. A questo mondo niente rimane uguale, la notte più lunga eterna non è.”) Un mondo senza immagini... E, allora, cosa ne è della propria o dell'altrui immagine? Cosa ne è della propria identità, senza potersi vedere? Perché vedete... ah, già, no...no...non vedete...ora, non vedete... Perché...identità e immagine variano secondo lo sguardo, il diverso sguardo di chi osserva e di come si osserva. E allora...allora come arriva, come viene percepita la mia, la vostra immagine, la mia, la vostra identità, nel Buio? Secondo quale altro sguardo costruisco un'immagine di voi, della vostra identità, nel mio Buio? *(breve pausa)* Vivere nel Buio è vivere immersi nell'ignoto. Essere nel Buio significa dipendere dagli altri... sentirsi in balia, in balia dell'imprevisto, di un qualunque banale ostacolo, un gradino, lo sfrecciare del traffico, in balia degli altri, del primo estraneo che incrocia il tuo passo... Dipendere dagli altri... Avete mai provato a vestirvi o a spogliarvi nel Buio? Ad allacciare le scarpe, a fare il nodo alla cravatta, ad indossare un paio di slip o di boxer senza confondere avanti e dietro, esterno e interno? Avete provato a rasare la barba, a pettinarvi, nel Buio? A controllare quella ciocca di capelli ribelle. A costruire anche solo la vostra immagine esteriore, quella maschera che ci rappresenta, nella Luce, agli occhi degli altri, almeno a un primo impatto. Come si veste un cieco? Come abbina colori, fantasie, tessuti? E come si muove, come si muove un cieco, nel Buio? Quando termina la strada, quando curva, quanto è stretto il marciapiede, dove iniziano le scale, dove sbatto contro una siepe o un recinto? E il suolo è di pietra o d'asfalto, di sabbia o di ghiaia? Come si pranza, come si cena, nel Buio? Capire quando il piatto è vuoto, versare il vino nel bicchiere senza oltrepassarne il bordo, affettare il pane, farcire un panino, leccare un gelato. E quante cose si perdono, quante cose sono proibite, dal Buio? Potreste guidare, girellare in bici, sfidare il vento in moto, nuotare in mare senza sapere dove mi dirigo, cavalcare le onde facendo vela o windsurf, giocare a calcio, a tennis? Si può vedere un film, perdersi di fascino nello sguardo di Brando o della Dietrich? *(breve pausa)* Vivere nel Buio è vivere immersi nell'ignoto, sentirsi in balia, in balia dell'imprevisto, in balia degli altri. *(si sentono rumori di passi in fuga, voci concitate, un grido, fracasso di incidenti, sirene di ambulanza)* Vivere nel Buio significa vivere sotto costante minaccia ma senza scorta, in una dimensione di perenne allarme, nell'incertezza di pericoli invisibili. Significa non poter riconoscere il rischio che ti sfiora, non poter prevenire né fuggire, non potersi difendere. Pensate al singhiozzo ruvido d'una scossa di terremoto, nel Buio. *(si sentono rumori di crolli di edifici, voci che implorano aiuto, rumori di getti d'estintore)* Pensate al duplice terrore d'essere in guerra, nel Buio. *(si sentono rumori di spari, raffiche di mitra, bombe che esplodono)* Udire sibilare in aria spari e pallottole, la risata macabra d'un mitra, l'arcano vaticinio di bombe, annusare odore marcio di cadaveri, di sangue rappreso, di corpi bruciati, tutto intorno a voi, senza sapere dove e come, dove e come proteggersi, dove trovare rifugio, senza potersi orientare né scappare. *(breve pausa)* Vivere nel Buio è vivere immersi nell'ignoto. Essere nel Buio significa dipendere dagli altri, dipendere dalla grazia offerta da chi ti è vicino, significa

imparare a chiedere aiuto, ad accettare l'aiuto altrui, ad affidarsi, appunto, ciecamente. Essere nel Buio insegna umiltà, porta a riflettere, a sfregiare l'anima di domande. Il Buio fa vedere, fa vedere differenze, illumina la tua diversità. E obbliga a interrogarsi, ti consegna mille perché. Perché, perché a me, perché proprio a me? Domande nate, partorite dal Buio, domande come prezzo della differenza. Avete mai sentito il bisogno, l'urgenza di chiedervi, il bisogno di interrogarvi, di interrogarvi caparbiamente sul perché del vostro vedere? Vi siete mai chiesti: perché vedo? Perché a me, perché proprio a me è capitato questo? Perché devo vedere? Vi siete mai chiesti: cosa ho fatto di male per meritarmi questo? Ve lo siete mai chiesti? Perché vedete...Ah, già, no...no...non vedete...ora, non vedete... Perché...domande simili non sono il prezzo della Luce, il prezzo della norma. No. Domande simili le vomita il Buio. Sono il prezzo della coscienza della propria differenza, il marchio del proprio essere diversi. Un Buio che crea, simile a Dio, un Buio che genera domande per riconoscersi, per specchiarsi nella propria diversità. Il Buio che si specchia nel Buio, che indaga se stesso, che riflette, riflette sé e la Luce, Buio e Luce in dialogo, un dialogo tra differenza e norma, o presunta norma che sia. Essere nel Buio ti obbliga, ti obbliga a chiederti cosa è norma e cosa differenza, cosa è Luce e cosa è Buio, a confrontare, a riunire Buio e Luce. E varcato quel labile confine, tra Buio e Luce, oltrepassato quel limite non esiste più nessun muro, nessun muro che possa arginare la diga dei dubbi, delle domande. Vivere nel Buio significa rimettere in discussione ogni norma, ogni presunta norma, ogni convenzione, ogni apparenza. Perché nel Buio nulla può essere più dato per scontato, nulla è più banale, ovvio...ovvio, banale... Il Buio non profetizza certezze o dogmi. Il Buio, con i suoi perché, divora sensi e ragione. Perché il Buio è dialogo, confronto, anarchia creatrice. Ti obbliga a oscillare tra essere te stesso, tra riconoscerti nel tuo Buio o conformarti all'altrui norma, scimmiettando la Luce. Il Buio ti chiede chi sei. Ti obbliga a battezzarti. Ti insegna a chiedere, ad invocare il nome della tua diversità, a darle un nome, a dare dignità a quel nome, a riconoscere dignità alle parole, alle parole che significano la tua differenza. Ti obbliga a fare amicizia con la diversità, a non averne paura, a non esorcizzarla, a non stigmatizzarla. Il Buio ti dona una patente che non può essere ignorata, ma che va accolta, abbracciata. Ti dona il senso del confronto, un confronto denso di pensieri, sensazioni, emozioni. Il Buio arricchisce di modi diversi di sentire, vivere, immaginare. Ti fa capire che norma e differenza, Luce e Buio, si confondono in ognuno di noi. E che ogni persona non è mai totalmente definita da un solo tratto particolare del suo essere. Ognuno porta in sé un ventaglio di colori, di sfumature che insieme definiscono arcobaleni di complessità, visibili anche con gli occhi del Buio. Il Buio ci rende uguali, tutti uguali in dignità, tutti ugualmente degni d'esistere, d'essere amati per quello che siamo. Tutti diversi e, insieme, uguali, tutti uguali in dignità. *(breve pausa)* Ecco perché...perché dobbiamo conoscerci, davvero conoscerci...guardarci, guardarci dentro...toccarci, toccare le nostre emozioni...annusarci, annusare i nostri pensieri, le paure, gli

entusiasmi...specchiarci gli uni negli altri, confrontare e specchiare le nostre anime...perché solo da questa reciprocità, solo immergendoci nell'altro profondamente, solo cercando di comprendere fino in fondo chi è l'altro, cercando di sentire l'altro, di sentire come l'altro, di vivere la diversa bellezza del suo essere, solo imparando da questo prezioso scambio, da questa contaminazione di pregi e imperfezioni, solo cercando di avvicinare fino a fare incontrare mondi diversi e paralleli, solo allora possiamo rinascere arricchiti, arricchiti attraverso l'altro, grazie all'altro, e solo allora possiamo imparare ad amare, ad amare davvero, ad amare senza condizioni, senza pregiudizi, a vivere l'amore per amore, ad amare me stesso e l'altro, l'altro da me, il diverso da me, scambiando i semi delle nostre differenze, io e l'altro, io e voi, Buio e Luce, fino a formare...fino a formare...noi, fino a dar vita a noi. Non più io, io e l'altro, io e voi, ma...noi, insieme, noi, Buio e Luce, insieme, noi. *(breve pausa)* E allora, finalmente, tu sarai, tu sarai i miei occhi, voi, voi sarete la mia Luce, la mia altra Luce, le mie pupille e io, io sarò il vostro Buio, il vostro altro Buio, la vostra fertile percezione dell'oscurità. Insieme, fianco a fianco, attraversando lo spazio, il tempo, attraversando la vita, Buio e Luce, insieme, fianco a fianco, insieme, noi, noi, insieme, noi...Buio e Luce...noi, noi...insieme...noi. *(pausa)* E ora, Caro Buio, vorrei raccontarti una storia...ma non una favola, no, non una favola che inizi col classico "C'era una volta" e termini blaterando "E vissero tutti felici e contenti". No. Voglio raccontarti una storia vera... una storia che parla di uomini e donne, di persone realmente esistite e...di un muro...sì, di un muro, di uno strano muro. Devi sapere, Caro Buio, che a Belfast c'è un muro, uno strano muro, un muro che come te, come noi, è immerso nell'oscurità. Sì, uno strano muro che ci somiglia perché immerso...nel Buio. Quel muro è stato eretto, se così si può dire, al contrario, verso il basso, verso le profondità della terra, un muro che va a sfiorare e a turbare gli abissi infernali. È un muro sotterraneo, costruito pietra su pietra, ma sottoterra, sprofondato nel sottosuolo. Strano, vero? Niente di banale, niente di ovvio. Eppure, quel muro ci somiglia, nella sua perenne oscurità, nel suo non poter vedere la luce abbagliante del giorno né quella crepuscolare della sera, nel suo non poter vedere nemmeno se stesso, proprio come me, proprio come te, Caro Buio. Uno strano muro costruito sottoterra. Ma, tu dirai... "A che serve?" A cosa serve, a cosa può servire un muro imprigionato nella terra? Niente di banale, niente di ovvio. Come non è ovvio il nostro non vedere, Caro Buio. Perché, vedete...Ah, già, no...no...non vedete...ora, non vedete... Perché...pur non vedendo ci si può incontrare, abbracciare, amare...oppure...oppure ci si può allontanare, separare, contrapporre, odiare. Ecco, Caro Buio, quel muro, quello strano muro sotterraneo, quel muro demoniaco serve proprio a questo, non ad unire, non a fare incontrare, no, quel muro d'inferno serve a dividere, a separare. Ma cosa può dividere, cosa può separare un muro assurdo, un muro alla rovescia, sepolto sottoterra? Niente di banale, niente di ovvio. Pensa, pensa quali folli concezioni può formulare la mente umana, Caro Buio! Può arrivare a progettare un muro che divide chi non vede più, chi non vedrà mai più, sì, un muro che

separa chi non vedrà più, o, se vedrà, vedrà solo con altri occhi. Sì, quel muro serve a dividere persone che, ormai, vedono solo con altri occhi, con gli occhi dell'oltre, dell'aldilà, dell'oltretomba. Proprio così, Caro Buio, quel muro, quello strano, assurdo muro serve a dividere persone, persone morte, cadaveri, fantasmi. Serve a dividere le tombe, le spoglie, i resti, le ossa e i crani spolpati dai vermi, le ossa e i teschi dei cattolici dai non cattolici. Serve a dividere, ancora, dopo la morte, a dividere ancora gli spettri, gli spettri di cattolici e non cattolici. Serve a contrapporre i morti. Perché anche a questo, Caro Buio, può giungere la mente umana: un cuore disanimato può persino illudersi di dividere i morti dai morti, progettare di dividere ancora, ancora e sempre, anche oltre la porta dell'Ade, dividere ancora invece che unire, invece che fare abbracciare. Un cuore inaridito si illude di poter dividere cadaveri, le loro anime, seppellendo nella terra uno strano, assurdo muro di follia. Ma...mi chiedo e ti chiedo, Caro Buio: chi è il vero cieco? Chi indossa pupille spente o chi spoglia di deserti la propria anima? Con le palpebre serrate d'Omero e di Borges si può cantare amore, partorire vita; con l'anima muta dei carnefici dei lager o dei gulag ci si può solo stuprare, solo stuprare d'odio e di morte. *(breve pausa)* E allora, Caro Buio, io ti invoco, ti supplico, mi chino dinanzi alla tua immensa oscurità, mi chino e ti chiedo di non permettere, no, Caro Buio, di non permetterlo più, mai più, non permettere che Buio e Luce divengano muri, strani, assurdi muri, barriere, folli barriere che separano, che dividono le persone, uomini e donne vivi, in carne e ossa, e le loro anime. No, Caro Buio, non permettere che un altro, assurdo muro separi occhi che vedono da occhi muti, non permettere che Buio e Luce divengano ostacoli, muri, strani, assurdi muri. Di questo ti imploro, Caro Buio, di unire, di unirci, di renderci umani, fraterni, nonostante le differenze o, forse, proprio in virtù dell'incontro tra differenze. Insieme, Buio e Luce...insieme...noi, Buio e Luce, insieme...noi, noi, noi. *(pausa)* E ora, Caro Buio, ora, come in ogni spettacolo che volga al termine...come in ogni copione scritto secondo i canoni, secondo i canoni classici della drammaturgia, come in ogni copione che si rispetti, ora, infine, la Luce dovrebbe smorzarsi, il sipario chiudersi, vellutate tende bordeaux che si accostano e nascondono il palcoscenico alla vista, alla vostra vista, alla vista del pubblico...la Luce si smorza, il sipario si chiude, un attimo di Buio e di silenzio che preceda le scintille dei fischi e degli applausi. Ma, Caro Buio, come può la Luce smorzarsi, se, qui, ora, Luce non c'è? E come può un sipario nascondere qualcosa quando, nel tuo Buio, già non si vede? Come si può nascondere qualcosa alla vista se la vista è assente? Come si può nascondere qualcosa a chi è assente? Perché per me, sempre, e per voi, ora, la vista manca, la Luce è il grande assente. Per me, sempre, e per voi, ora, solo il Buio esiste, il Buio con la sua incerta consistenza, con quella assente consistenza che non permette alla Luce di smorzarsi né a un sipario di nascondere. E come può farsi Buio, prima dei fischi e degli applausi, come può farsi Buio se il Buio è già, già qui, ora, in mezzo a noi, il Buio presente come unica certezza? *(breve pausa)* E allora...allora non resta altro se non che sia io...io stesso a fingere, io stesso a proclamare una

bugia, a raccontarvi la nostra bugia o, se preferite, la nostra altra, diversa verità. Non resta altro che sia io a raccontarvi la bugia o, se preferite, la diversa verità della Luce che cala e d'un sipario che si chiude a nascondere la scena. E ancora...non resta altro che sia io ad invocarlo, a benedirlo questo Buio che dovrebbe giungere, prima dei fischi e degli applausi, la bugia, la diversa verità che annuncia l'avvento del Buio. Sì. Dunque...lo invoco io, lo battezzo io questo Buio che giunga. Come fossi un angelo, un nero angelo, un nero angelo d'annunciazione, lo invoco io, lo proclamo io questo Buio a venire. E allora...così sia. Amen! Ave, Buio, Ave! *(breve pausa. Poi gridando)* Buio! Sipario!...Buio! Buio! Sipario! *(all'improvviso tutte le luci in sala si accendono insieme violentemente. Poi il sipario si apre sulla scena completamente nera e vuota).*

SIPARIO